LA CULTURA E L'ANTIFASCISMO IN DIFESA DELLE LIBERTA' COSTITUZIONALI

Il parere del prof. Calamandrei sul caso di Aristarco e Renzi

Ecco il testo di una lettera dell'on. Piero Calamandrei che l'Ufficio stampa del Circolo romano del cinema ha trasmesso a tutti i giornali italiani con preghiera di pubblicazione insieme con altri documenti pervenuti al circolo stesso in occasione della assemblea di protesta svoltasi mercoledì scorso nella sede dell'A. I. I. in via Margutta a Roma:

«Caro Zavattini, non m'è riuscito di liberarmi dall'impegno che ho qui per il pomeriggio di domani: si tratta di una riunione con operai e impiegati licenziati dalla OTO di Spezia che non potrei rinviare senza danneggiarli. Non potrò dunque domani venire a Roma: me ne dispiace, anche perchè speravo di poter avere così domani sera l'occasione per conoscerLa personalmente. Ma certo l'occasione si ripresenterà presto.

Tuttavia, perchè la mia assenza non possa parere scarso interesse per un caso che sempre più mi appare straordinariamente grave (solo stamani ho potuto leggere il pezzo incriminato, e la lettura di quelle pagine accorate e misurate ha aumentato il mio doloroso stupore di fronte alla reazione giudiziaria assolutamente sproporzionata) mi permetto di indicarLe qui quali sono i punti sui quali, se fossi stato domani sera presente alla riunione, avrei suggerito che si svolgesse la discussione. Io non ho potuto ancora studiare a fondo il caso, in modo da aver su tutti gli aspetti di esso un'opinione giuridica sicura: ma mi par di vedere fin d'ora molto chiaramente i vari problemi, giuridici e politici, che questo caso propone all'opinione pubblica.

I temi di discussione potrebbero essere, secondo me, i seguenti:

1) Se, di fronte all'ultimo comma dell'art. 103 della Costituzione, inteso nel significato limitativo che esso doveva avere quando se ne discusse alla Costituente, si possa ancora ritenere sul serio che i militari in congedo di qualsiasi categoria (e non solo gli ufficiali di complemento, ma quelli della riserva, e quelli in congedo illimitato per limiti di età, e così via: praticamente la maggioranza dei cittadini maschi maggiorenni!) sia soggetta per i reati militari alla giurisdizione militare: il che importa stabilire se vi possano essere ancora reati "militari" commessi da chi non si trova al momento del reato in servizio militare, e se si possano considerare come "appartenenti alle Forze armate" i pacifici cittadini tornati alla vita civile.

2) Se, in ogni modo, possano considerarsi "reati militari" quelli commessi a mezzo della stampa, da chi non è attualmente in servizio militare: o se questi reati debbano in ogni caso essere soggetti alla competenza dei magistrati ordinari e al procedimento stabilito dalla legge sulla stampa.

3) Se in questi casi vi possa essere, con quali garanzie e con quali limiti, il mandato di cattura.

4) Se si possa considerare "vilipendio" delle Forze armate il giudizio, sia pure severo o satirico, dato dallo storico o dal narratore o dall'autore teatrale o dal politico, sui fatti che ormai appartengono alla storia del nostro Paese, e sui quali, poichè tutti ne portiamo le cicatrici, tutti abbiamo il diritto e il dovere di avere un'opinione. Il vilipendio implica l'intenzione di vilipendere, cioè far cadere il disprezzo sull'oggetto del vilipendio. Ma quando si ricostruiscono fatti storici, coll'intenzione di riferirli nella loro sia pur cruda verità e di servirsi di quell'esperienza ammonitrice per non ricadere negli stessi sciagurati errori, qui vi potrà essere tutt'al più un *animus corrigendi*, che non ha niente a che vedere col dolo specifico del vilipendio, e che rientra indubbiamente nel diritto di critica di ogni cittadino e di ogni scrittore.

5) Se, nell'Italia democratica repubblicana e antifascista del 1953 (quale dovrebbe essere, secondo la Costituzione, l'Italia in cui oggi viviamo) si possa considerare vilipendio delle Forze armate il raccontare secondo verità le dolorose e vergognose vicende dell'aggressione fascista alla Grecia. Le "Forze armate" delle quali secondo il Codice penale militare e secondo il Codice penale comune è punito il vilipendio, sono le Forze armate *d'oggi*, cioè quelle costituite a difesa del Paese *nel momento in cui il reato è commesso*. Ma le Forze armate che invasero la Grecia facevano parte di un esercito *d'altri tempi*, posto al servizio della monarchia e del fascismo, cioè di un esercito appartenente a un regime che è stato rovesciato, e giuridicamente diverso da quell'esercito della Repubblica italiana, che è stato successivamente ricostituito su nuove basi e con un diverso ordinamento.

Se in Italia nel 1953 non è lecito di dir la verità, qualunque essa sia, sulle Forze armate del tempo fascista, si rischia di andar tutti a finire nel carcere militare solo per aver ricordato come si comportò in Africa il generale Graziani o come si comportarono in Spagna le milizie fasciste. E forse sarà prudente, d'ora in avanti, astenersi anche dal dare *giudizi non elogiativi* sul valore delle brigate nere del tempo repubblichino; e osar di esprimere nei confronti di esse qualsiasi sentimento che non sia di ammirazione e di solidarietà!

6) D'altra parte, anche se si volesse sostenere che le "*Forze armate*", che è reato vilipendere, sono non solo quelle di *oggi*, ma anche quelle *del passato*, allora c'è da domandarsi fino a quali epoche debba risalire nel passato questa specie di inviolabilità da cui sarebbero coperte le gesta militari, vittoriose o sfortunate, della nostra storia. E' lecito parlar di Caporetto? E' lecito parlar di Custoza o di Lissa? E se si deve riconoscere una certa continuità spirituale di tradizione tra le Forze armate d'oggi e quelle d'altri tempi, è lecito, senza andare a finire in prigione, raccontare che qualche volta nelle guerre puniche anche le "quadrate" legioni romane furono sconfitte?

7) E un ultimo problema è questo: quale sia stato in questi ultimi anni il comportamento della giustizia militare contro quegli scrittori e giornalisti che hanno sistematicamente vilipeso le forze partigiane, le quali come si sa, secondo la legislazione vigente, sono state in tutto equiparate (anche agli effetti del "vilipendio") alle Forze armate dello Stato. E lo stesso problema si potrebbe porre nei confronti di questi scrittori e giornalisti di stretta osservanza, che ogni tanto tornano a parlare di Garibaldi e dei garibaldini del nostro Risorgimento come di masnadieri al comando di un capo brigante. A mia scienza, non risulta che per alcuno di questi scrittori l'autorità giudiziaria militare abbia emesso mandato di cattura.

Questi sono, caro Zavattini, i punti che secondo me dovrebbero essere discussi e messi in chiaro nella riunione di domani sera alla quale purtroppo *io non posso* intervenire. Voglio scusare la mia assenza; ma resta inteso che qualora la riunione deliberasse qualche iniziativa in difesa dei due scrittori vittime di questo inaudito arbitrio, sarei lieto di dare ad essa la mia adesione e la mia collaborazione di giurista.

Saluti cordialissimi dal suo
PIERO CALAMANDREI»

Piero Calamandrei

Il codice di Peschiera

Una lettera indirizzata al settimanale "Mondo" da numerosi intellettuali liberali e di terza forza - "La guerra contro la Grecia fu una brutale guerra d'aggressione voluta dalla dittatura e non dal popolo"

Il settimanale «Il Mondo» pubblica nel numero odierno la lettera che il nostro giornale è lieto di poter riportare, avvertendo che numerose altre adesioni non sono pervenute in tempo utile per essere inscritte nell'elenco

Caro Direttore,

quando A. C. Jemolo scriveva nel numero scorso del «Mondo» che bisognava porre in atto l'art. 103 della Costituzione, e cioè che i tribunali militari debbono avere giurisdizione solo per i reati militari commessi da appartenenti in atto alle Forze Armate, non poteva certo immaginare che la sua richiesta avrebbe avuto una così clamorosa giustificazione del caso occorso ai giornalisti Guido Aristarco e Renzo Renzi.

Non è necessario dire quanto appaia, anche a nostro avviso, assurda e illiberale la sopravvivenza di istituti e di norme che sono in aperto contrasto con lo spirito e con la lettera della Costituzione. E se il regime democratico ha una responsabilità, è proprio nel non aver ancora cancellato, in otto anni, tutti i residui giuridici di una dominazione condannata dalla coscienza civile.

Ora, è vero che in pratica dove non ha provveduto il legislatore ha provveduto spesso il buon senso: molte norme infatti del malcostume fascista sono cadute in desuetudine per tacita volontà degli organi giudiziari e amministrativi, che si rifiutavano di applicarle.

Non ha invece prevalso il buon senso nel caso dell'Aristarco e del Renzi, sottoposti da un Tribunale militare alla propria giurisdizione, in luogo di quella ordinaria, applicando una legge che contraddice palesemente i principi di tutto il nostro ordinamento giudiziario.

E non è a caso che ciò avviene. La procedura adottata, col suo insolito, problematico e duro formalismo, fa pensare ad una volontà non imparziale, e quindi sospetta. La opinione pubblica ha avvertito giustamente che questa azione, perseguita con tanto inusitato zelo, nasconde un chiaro proposito di provocazione politica e non può non condurre, al di là delle immediate conseguenze, al capovolgimento dei valori della democrazia ristabiliti con la Resistenza.

E veniamo al merito. Abbiamo letto attentamente l'articolo del Renzi: non solo non vi abbiamo riscontrato intenzioni di vilipendio, ma dobbiamo condividerne il giudizio storico e politico fin troppo moderato. La guerra contro la Grecia fu una brutale guerra di aggressione, voluta dalla dittatura e non dal popolo, condotta da un comando inetto e irresponsabile, sotto l'insegna di uno slogan infame («Spezzeremo le reni alla Grecia»). Frivola avventura per pochi gerarchi bramosi di facili medaglie, questa guerra fu invece sofferta da migliaia di poveri soldati, il cui spirito di sacrificio si rivelò inversamente proporzionale alla inefficienza degli armamenti. Una macchia simile potè essere cancellata nella memoria del nostro popolo soltanto con la caduta del fascismo e con la guerra contro i tedeschi valorosamente combattuta dal Corpo Italiano di Liberazione, dai partigiani e da tutta la popolazione unita nella Resistenza.

Dobbiamo dunque vedere, nel presente caso giudiziario, un ipocrita tentativo di rendere immune da critiche e da condanna una delle pagine più vergognose della stoltezza fascista, e di identificare l'onore dell'esercito italiano con la insipienza di alcuni personaggi che in un momento infelice della nostra storia militare gli furono a capo.

Un paese civile mette in galera i responsabili della sconfitta e non coloro che, essendone stati le vittime, non riescono a dimenticarlo.

Che cosa si vuole dunque? Riabilitare attraverso l'incriminazione di due giornalisti i colpevoli di tanta sciagura? Se questo si vuole, lo si dica senza nascondersi dietro i codici fascisti e le autorizzazioni ministeriali.

E' venuto il momento in cui ogni cittadino deve assumere la propria responsabilità.

G. B. Angioletti, Nicola Adelfi, Carlo Antoni, Rosario Assunto, Achille Battaglia, Franco Antonicelli, Giorgio Bassani, Riccardo Bauer, Arrigo Benedetti, Arnaldo Bocelli, Cecrope Barilli, Vitaliano Brancati, Giuseppe Berto, Oreste Biancoli, Luigi Barzini Jr., Piero Bucalossi, Leonardo Borgese, Norberto Bobbio, Francesco Compagna, Ermanno Contini, Leone Cattani, Nicola Chiaromonte, Nicolò Carandini, Giovanni Conti, Manlio Cancogni, Piero Colombi, Alberto Carocci, Guido Cortese, Camilla Cederna, Francesco Collotti, Piero Calamandrei, Michele Cifarelli, Spartaco Cannarsa, Antonio Cederna, Mario Camerini, Luigi Comencini, Vittorio De Caprariis, Sandro De Feo, Gino Doria, Gino De Sanctis, Giuseppe Di Brizio, Enrico Emanuelli, Mario Ferrara, Ennio Flaiano, Augusto Frassineti, Enzo Forcella, Federico Fellini, Raffaello Franchini, Gian Carlo Fusco, Giuseppe Faravelli, Bruno Fonzi, Gianni Franciolini, Vittorio Gorresio, Aldo Garosci, Giorgio Granata, Mino Guerrini, Anna Garofalo, Pier Emilio Gennarini, Piero Gadda Conti, F. P. Glorioso, Piero Germi, Michele Gandin, Paolo Greco, A.C. Jemolo, Tommaso Landolfi, Raul Lunardi, Libero Lenti, Carlo Laurenzi, Franco Libonati, Mino Maccari, Guido Macera, Pier Luigi Melani, Franco Mannino, Gianni Mazzocchi, Alberto Moravia, Alberto Mondadori, Giulia Massari, Alfredo Mezio, Ottavio Morisani, Elsa Morante, Ugo Guido Mandolfo, Riccardo Musatti, Franco Monicelli, Ciro Macrelli, Adriano Olivetti, Gian Piero Orsello, Ferruccio Parri, Guido Piovene, Marcello Pagliero, Leopoldo Piccardi, Ercole Patti, Roberto Pane, Alfredo Parente, Michele Prisco, Filippo Piazzi, Gabriele Pepe, Guglielmo Petroni, Luigi Piccinato, Andrea Rapisarda, Giovanni Russo, C. L. Ragghianti Ernesto Rossi, Lorenzo Rosselli del Turco, Renzo Rossellini, Riccardo Ricciardi, Domenico Rea, Bruno Romani, Roberto Rossellini, Sirio Di Renzo, Attilio Riccio, Altiero Spinelli, Mario Soldati, Gaetano Salvemini, Lionello Santi, Nello Saito, Ignazio Silone, Filippo Sacchi, Fabrizio Sarazani, Eugenio Scalfari, Toto Scialoja, Paolo Serini, Renato Solmi, Paolo Santarcangeli, Enzo Tagliacozzo, Alfredo Todisco, Vincenzo Torraca, Aldo Lora Totino, Ugo Tolomei, Renzo Trionfera, Gino Visentini, Paolo Vittorelli, Giorgio Vigolo, Bruno Visentini, Franco Valsecchi, Ezio Vigorelli, Franco Venturi, Sandro Volta, G. B. Vicari, Guido Vezzetti, Bruno Zevi, Mario Zagari, Carlo Zaghi, Luigi Zampa, Cesare Zappulli.

Fascisti e cultura

...fatto compiuto.

Libertà per libertà, anche noi vogliamo scendere in campo; anche noi vogliamo essere arrestati per un reato che speriamo sia presto contemplato dal codice. Come si reclama la libertà di poter offendere l'esercito e il popolo italiano, noi vogliamo la libertà di offendere la cosiddetta cultura e la cosiddetta arte dei cosiddetti resistenzialisti, dei vari Moravia, Patti, Zavattini, De Feo, Zampa, Calamandrei, Brancati, Talarico, ecc. ecc. Vogliamo la libertà di affermare categoricamente e solennemente che tutta la produzione letteraria, artistica, cinematografica, teatrale, musicale di questo ultimo decennio ci fa veramente schifo e che le canaglie alle quali essa si deve, sono degli esseri abbietti, rigurgiti di fogne, nostalgici del più lurido putridume straniero, servitori sciocchi di quanti offrono una buona mancia. Va be-

Ecco un significativo brano di un corsivo del «Secolo». Non meniamo scandalo dell'opinione dei fascisti sulla cultura italiana. Sono infatti generalmente note la scarsezza di comprendonio, l'ottusità mentale e l'ignoranza di cui hanno dato prova i gerarchi fascisti di ieri e di oggi ed i loro propagandisti. Solo vogliamo indicare all'opinione pubblica come la sicurezza della impunità abbia reso baldanzose queste scorie della società italiana. E' questa una delle conseguenze della politica dei «patrioti» governativi — come gli ex ministri Gonella e Pacciardi — che hanno rivolto i loro colpi contro gli antifascisti, contro i rappresentanti della cultura e non contro i veri «antinazionali», denigratori della Resistenza e della cultura

ECCO LO SCRITTO PER CUI SONO STATI ARRESTATI RENZI E ARISTARCO

"L'ARMATA S'AGAPÒ"

Pubblichiamo lo schema di soggetto cinematografico di Renzo Renzi, l'«Armata s'agapò» incriminato dal Tribunale militare di Milano per vilipendio alle Forze armate. Gli apprezzamenti critici, estetici, psicologici, possono essere vari... Ma non ci sembra questo il momento di aprire una discussione di questo tipo dato che il brutale intervento della magistratura militare, autorizzato dal governo, ha posto la questione su un altro piano: quello della lotta per la libertà.

«Carica Eroica», l'ultimo film di Francesco De Robertis dedicato alla fine della cavalleria Italiana nelle steppe di Russia, parte da un episodio che si prestava magnificamente per un grande film il quale mostrasse la scomparsa grottesca di un'Arma, finita in un sacrificio inutile per un guerra sbagliata, nata e concepita secondo i miti retorici, le abberrazioni nazionalistiche della peggiore tradizione Italiana. Un simile film poteva anche non colpire il sacrificio dei singoli, ma prestarsi alla ricostruzione di un quadro storico, criticamente impostato ed umanamente risolto. Esso finisce invece per confermare il mito dell'eroismo militare, inteso in maniera anonima, come un'azione buona in qualunque caso, al servizio di qualunque idea, anche della tirannide imperialista.

Di films e documentari, a carattere militare se n'è incominciati a produrre di nuovo come ai bei tempi: «Penne nere», «Fiamme Verdi», «Il Caimano del Piave», «Il Piave mormorò», ecc. Naturalmente, per i produttori di questa roba, l'esercito è intoccabile, l'eroismo militare una cosa sacra in ogni modo. Tutto ciò, oltre che servire alla propaganda di una particolare politica, nasce dal concetto che la guerra è sacra perchè fatale ed inevitabile nella storia degli uomini; e quello che le appartiene non va in ogni caso discusso, perchè consacrato dal sangue dei morti: anche se la discussione potrebbe servire ad evitare nuovo sangue e nuovi morti. E' una mostruosità che vuole perpetuarsi, appagandosi di sè stessa. In Italia, a nostra memoria, gli unici che hanno osato colpire in qualche modo un ambiente militare sono stati il Castellani di «E' primavera...» e il Zampa di «Anni difficili». Altrimenti le guerre del ventennio sono ignorate oppure ricordate col tono del cronista che vuole soltanto esporre, ma che in realtà tace il giudizio perchè sarebbe positivo: e non è ancora il caso.

Il sottoscritto, che ama la accademia ed ha tempo da perdere, in un simile clima, tenendo conto che l'Italia è un paese libero e democratico, ha pensato a un film proibito, ben certo che un articolo glielo avrebbero lasciato scrivere.

Il film dedicato alla nostra occupazione in Grecia, potrebbe essere un esame di coscienza, una condanna della guerra e insieme un atto di fratellanza verso un popolo come quello greco, nei confronti del quale abbiamo molti debiti.

Il titolo: «L'Armata s'agapò» (s'agapò in greco significa ti amo; la definizione felicissima per la sua verità veniva usata dalla propaganda inglese nei confronti delle nostre truppe di occupazione, tutte intente a sedurre le donne del luogo prese per fame).

L'azione dovrebbe cominciare sui monti d'Albania. Il nostro esercito, con gravi perdite, non riesce a battere l'eroica resistenza del piccolo popolo aggredito. Il Duce in persona va a dirigere le operazioni, credendo nel proprio mito. Ma non si passa. E' storia conosciuta. Alla fine i Tedeschi irrompono alle spalle dello schieramento avversario e noi ci troviamo a recitare la parte dei vincitori senza avere vinto. La Grecia, in uno stato pauroso di fame, si appresta a subire il regime di occupazione. Dalla tragedia dei monti di Albania al grottesco della nostra situazione di falsi vincitori, alla operetta, alla farsa.

Ciò che avvenne. Tutto il film, condotto in chiave di commedia (che ha un inizio e una inevitabile conclusione tragica) dovrebbe descrivere la nostra occupazione, per caratterizzarla al fine di estrarne una interpretazione storica. Accadde infatti che gli alti comandi, depositari dell'iniziativa di guerra (per cominciare l'operetta basterebbe musicare il dialogo sulla preparazione della campagna riportato nell'opuscolo «il Bastone e la carota», attribuendo all'autore, Mussolini, la parte del tenore) cercassero di mantenere in piedi una impalcatura imperiale che aveva una base concreta soltanto nel prestigio militare degli alleati Tedeschi e nei loro metodi terroristici. I soldati italiani non rispondevano; nè capivano l'impero, la loro parte di conquistatori. Molti giovani ufficiali, dal canto loro, allevati dal Fascismo, assistendo allo spettacolo operettistico, incapaci di rovesciare il giudizio nel senso di una condanna della guerra e delle sue delittuose ragioni storiche, attribuivano alle truppe la responsabilità di non essere all'altezza della «missione imperiale». Insomma accadde che il fante, l'artigliere, giustamente incapaci di comprendere una guerra assurda, dettero sfogo a un caratteristico istinto nazionale: il «gallismo». Gli episodi che racconteremo serviranno soltanto a documentare un poco il discorso.

A Nauplia ad esempio, presso le città murate di Argo e Tirinto, partecipai a un corso per ufficiali, dove si insegnava il comportamento imperiale nei riguardi della popolazione: camminare in mezzo alle strade, non cedere mai il passo, non fraternizzare, avere sempre ragione. Intanto ufficiali e soldati andavano giorno e notte, in maniera clamorosa, con le donne greche, per conquistare le quali bastava una pagnotta (era la tariffa). Logicamente la percentuale degli affetti da malattie veneree era assai alta. Essi venivano raccolti in luoghi separati, ma scappavano continuamente, di notte, per continuare i loro esercizi.

Il problema primo di ogni comando di presidio era, dunque: la casa di tolleranza. Tuttavia l'amore italiano, portato sul piano imperiale, non si arrestava. Ci furono anche matrimoni col rito greco-ortodosso, andati a monte alla fine della guerra. La passione amorosa toccava gli stessi alti comandi. Quando uno di essi si spostò dal Peloponneso all'Epiro, la casa di tolleranza lo seguì al completo perchè tutti sapevano che la direttrice era l'amante del comandante. La scena fu alquanto ridicola.

La colonna con le «signorine» al seguito, non era ancora scomparsa, che già i tedeschi subentrando, sgombravano l'edificio del piacere gettando i letti dalle finestre. Altrove un mio diretto superiore faceva all'amore con una madre. Perciò si trattava di sorvegliare il figilo di pochi mesi, durante l'operazione. Allora partiva in avanscoperta l'attendente del capitano, il quale si tramutava in balia asciutta, prendendo in consegna il piccolo. La madre rassicurata, si toglieva le scarpe, usciva in punta di piedi e raggiungeva il capitano tra i fichi d'india. (Ho sempre pensato che un episodio simile potrebbe essere commentato dall'aria di Nemorino de «l'Elisir d'Amore»: «Io so solo — io so solo sospirar»).

I greci sfruttavano, a loro volta, la situazione. E se avevano bisogno di un permesso, mandavano le mogli o le sorelle a far sorrisi. Perchè il nostro punto debole era assai popolare. Nei treni affollatissimi, dove si svolgeva clamorosamente il mercato nero lo scompartimento degli ufficiali Italiani era sempre completato da donne greche le quali, concedendosi frettolosamente facevano passare valige di olio e sapone. E lo spionaggio avversario aveva trovato in un intero popolo di donne le sue mille Mata Hari: al punto che gli inglesi conoscevano, di noi persino le potenzialità più segrete.

Amore a parte, l'atmosfera dei presidi era assai divertente. Per assicurare i viveri alla truppa si era diffusa la usanza di coltivare orti e di organizzare allevamenti di conigli, anche allo scopo di dimostrare che noi eravamo un popolo «rurale». I colonnelli, i comandanti di presidio si erano quindi trasformati in fattori di campagna, la cui maggiore preoccupazione era la staccionata di un orto (che ordinavano in termini perentori) oppure la morte improvvisa di un coniglio. Intanto le fortificazioni, costruite con pietre pericolanti e terriccio, sarebbero crollate in testa ai soldati in caso di sbarco avversario. Così come le divise erano a pezzi, inadatte al clima, creando spesso autentici plotoni di straccioni.

Tutto intorno il paesaggio greco. Quello che più impressiona nella Grecia d'oggi è lo impiego dei caratteri dell'alfabeto che fu di Omero, di Eschilo, di Erodoto, per propagandare le gomme Dunlop o la benzina Shell: oppure per servire all'insegna di un Bar. Il paesaggio greco è più piccolo dell'immagine che ci se ne fa leggendo i classici. Ma Pilos mantiene una sua grandiosità. Da Pilos partivano i convogli per l'Africa. Spesso la scorta di cacciatorpediniere tornavano dopo poche ore perchè i convogli erano stati regolamente affondati, ai tempi di El Alamein. Tutto ciò sapevamo noi preoccupati di amare le greche, ma non sapeva la nostra opinione pubblica.

L'operetta sarebbe stata facile e anche allegra, se non avesse nascosto la sopraffazione e i molti dolori della guerra. Il fenomeno partigiano greco tardò un poco e manifestarsi.

In principio la nazione era prostrata dalla fame e dalla sconfitta. Poi cominciarono a riaversi. Le formazioni partigiane, gli «andartes» appartenevano ad una miriade di raggruppamenti politici Nel Peloponneso, contrariamente ad altre zone di maggiore importanza strategica, non dettero mai molto fastidio. Tuttavia contribuivano a creare un'atmosfera fantastica di guerriglia, inducendo le nostre truppe a spostamenti notturni, ad allarmi, dietro la segnalazione di razzi misteriosi, il lancio di paracadutisti, le operazioni segrete, di sottomarini avversari che sbarcavano armi ed emissari sulle coste. Quegli spostamenti, in lunghe autocolonne, ci portavano dal golfo del Taigeto, a Corinto, a Calamata, a Sparta, in mezzo a paesi sperduti di pastori. Nelle povere case c'erano sempre le fotografie dei greci emigrati in America che si erano ricordati delle famiglie, un poco gangsterizzati negli abiti, un poco con quell'aria che hanno gli italiani di «Cristo tra i muratori»: il volto solido, mosso da una sventura affrontata tenacemente, di tutti gli emigranti. Noi portavamo via sopratutto le riserve casalinghe di olio.

Benchè non abbiamo quasi mai seguito l'esempio barbaricamente terroristico dei tedeschi, ogni tanto si fucilava qualche ostaggio, per rappresaglia ad attentati contro di noi da parte degli «andartes». Ricordo due fucilazioni: una volta era il turno di un ragazzetto: tanto umile e dimesso che il comandante del plotone di esecuzione non si era nemmeno accorto di averlo tra i piedi. Prima della scarica il ragazzetto, messo contro il muro, guardò con occhi tristi il comandante del plotone e gli rivolse con la mano un timido cenno di saluto. Un'altra volta si dovevano fucilare due giovani ostaggi, Gliaco e Giorgio. Gliaco era tranquillo, mentre Giorgio tremava dalla paura. Era notte, in aperta campagna. I due stavano seduti sopra una panca illuminata dai fari incrociati delle autocarrette. Per calmare un poco Giorgio il prete greco gli offerse il bicchiere di vino; ma Giorgio non voleva bere. Allora Gliaco intervenne e gli disse queste parole socratiche: «Pine, Ghiorghio, pame sto calò» (Bevi Giorgio, andiamo verso il bello). Poi morirono. I greci sapevano morire: lo dicevano tutti.

I nostri soldati, dal canto loro, per mancanza di una sufficiente organizzazione, non andavano in licenza: moltissimi fin dai tempi della campagna di Francia. Avevano rischiato la morte in Francia poi in Albania, senza vedere per anni, le loro famiglie, i loro figli. Così cominciarono a verificarsi casi di suicidio. Nella mia zona in pochi mesi si contarono 8 suicidi. I soldati nonostante gli amori erano esasperati. Nella mia compagnia spararono due volte contro gli ufficiali. Naturalmente i tribunali militari li condannarono a morte e sarebbero, forse, stati fucilati se la guerra non fosse finita all'improvviso con una conclusione logica.

L'8 settembre il reggimento del quale facevo parte fu catturato senza combattere da una compagnia di tedeschi, proprio mentre a Cefalonia accadeva l'unico episodio dignitoso ed eroico di quelle giornate.

Un mio collega riuscì a fuggire sui monti aiutato dalla padrona della locale casa di tolleranza (vedete che questo è un tema importante). Un altro si sbarazzò della divisa per mettere quella di un domatore, che aveva pescato chissà dove. Con la sua gran giubba rossa girava impettito tra i cumuli di armi deposte, inseguito da una turba di bambini greci. Quando si trattò di eseguire l'ammaina bandiera, formammo un picchetto di ufficiali; ma poichè non ci eravamo messi d'accordo, alcuni salutarono con la mano alla bustina, altri rimasero semplicemente sull'attenti: in tal modo riuscì stonata anche quest'ultima cerimonia. Poi coloro che non aderirono ai tedeschi furono caricati su lunghi treni, attraversarono i Balcani e andarono a purgarsi nei campi di concentramento di Polonia e Germania, tra fame e stenti. Molti morirono. La nostra generazione deve parlare di queste cose.

RENZO RENZI

(Dal n. 4 - febbraio 1953 - della rivista «Cinema Nuovo»).

La piena solidarietà del sindaco di Peschiera

PESCHIERA, 18. — Il Sindaco di Peschiera ha inviato un telegramma a Renzi e Aristarco, nel quale, dopo aver espresso loro la sua solidarietà, ha assicurato il suo interessamento affinché la detenzione dei due scrittori cinematografici nel lugubre carcere militare «30 Maggio» — già luogo di pena costruito dagli Asburgo per i patrioti italiani del primo Risorgimento e luogo di morte nazista nel '44 — sia la meno dura possibile. Tutta la popolazione guarda con ammirazione ed affettuosa simpatia ai due giornalisti colpiti dal cieco odio fascista.

La CdL di Verona ha inviato all'autorità governativa un telegramma in cui, a nome dei lavoratori veronesi, chiede che sia riconosciuta l'incompetenza dei tribunali militari a giudicare i cittadini non appartenenti alle forze armate ed esige pertanto l'immediato rilascio dei due giornalisti e del segretario della C.d.L. di Brescia, compagno Sclavo, pure arrestato nei giorni scorsi dall'autorità militare per lo stesso «reato».

Il settimanale della provincia «Il Lavoratore» nel dichiararsi solidale con gli arrestati, ha invitato il Circolo del cinema veronese e l'Associazione giornalisti di prendere posizione in difesa delle libertà

FISSANDONE ARBITRARIAMENTE LA CHIUSURA AL 13 SCORSO

Il prefetto di Terni ha vietato tutte le manifestazioni del Mese

Aperta condanna dell'opinione pubblica all'illegale provvedimento - L'appello della Federazione del P.C.I.

TERNI, 18. — Nella prima decade del mese la Questura di Terni comunicava alla Federazione comunista ternana il proprio divieto allo svolgimento del progettato Festival provinciale della stampa democratica. Immediatamente i parlamentari democratici eletti nella zona si recavano dal Prefetto per ottenere la pronta revoca dell'assurdo divieto.

Giovedì mattina giungeva la risposta del Prefetto che non solo confermava, per «motivi di ordine pubblico», la proibizione allo svolgimento del Festival provinciale, ma estendeva il provvedimento a tutte le altre feste, tra cui le trenta in programma per domenica prossima. Tale inaudito provvedimentto viene sostenuto con l'incredibile pretesa, da parte degli organi di polizia, di regolare essi la durata del Mese della stampa, che essi affermano di considerare concluso con le manifestazioni avvenute domenica 13 settembre.

Assolutamente false si sono così dimostrate le assicurazioni a suo tempo date dal Sottosegretario al Ministero dell'Interno al compagno onorevole Carlo Farini. Il Sottosegretario aveva infatti garantito che avrebbe dato disposizioni al Prefetto di Terni, affinchè fosse trovato un accordo sulla effettuazione del Festival provinciale.

Appena giunta la grave risposta del Prefetto, la Segreteria della Federazione comunista ternana si è immediatamente riunita. Constatata la pertinace volontà delle autorità di calpestare i diritti democratici e costituzionali dei cittadini e delle organizzazioni, e la volontà di proseguire sulla strada di una politica di discriminazione tra i cittadini e di accentuazione della guerra fredda contro i lavoratori in dispregio della volontà popolare manifestata chiaramente con il voto del 7 giugno, la Segreteria ha rivolto un appello a tutti i cittadini perchè elevino in modo largo e democratico la loro protesta contro il sopruso, promuovendo in ogni località apposite riunioni ed assemblee popolari per chiedert con forza il rispetto della legge e della Costituzione.

La reazione dei lavoratori e dei cittadini contro questa discriminazione fascista ed anticostituzionale è stata immediata: altre delegazioni sono affluite in Prefettura a rendersi portavoci dello sdegno che tra tutta la popolazione ha suscitato la notizia della conferma del divieto.

Borgo Bovio, Borgo Rivo, Marmore, Piediluco, Città Giardino e tante e tante altre località risponderanno al divieto anche attraverso la diffusione straordinaria dell'*Unità* che verrà fatta stamane.

Negli ambienti anche i più distanti dal nostro Partito, nella Magistratura stessa, il divieto ha trovato la sua meritata condanna.

Un gruppo di repubblicani, al caffè Pezzaglia, ha espresso la sua disapprovazione aperta per la proibizione del Festival

Professionisti (come l'avv. Piccinni), artisti (come i pittori Ciaurro e Castellani), commercianti (Cianchetta, Bramati, Monti ecc.) e cittadini di ogni categoria hanno stigmatizzato il discriminatorio sopruso della Questura, definendolo come «il tentativo di limitare la libertà di propaganda del Partito comunista in occasione della grande lotta contro i licenziamenti alle Acciaierie».

Siamo infine informati che decine di feste di caseggiato risponderanno al divieto opposto allo svolgimento delle feste del «Mese»: i trattenimenti familiari avranno questa sera luogo a Borgo Rivo.

Nel frattempo, apprendiamo che i parlamentari democratici sono stati invitati a svolgere tutti gli ulteriori passi necessari presso il Ministero dell'Interno per strappare la revoca del «verboten».

Interrogazione

Il compagno on. Fausto Gullo ha presentato alla Camera dei Deputati una interrogazione al ministro della Difesa e al ministro di Grazia e Giustizia «per conoscere le ragioni per le quali è stata autorizzata la denuncia all'Autorità giudiziaria, prima, e la sottoposizione a procedimento penale, poi, dei giornalisti Guido Aristarco e Renzo Renzi».

Anche domani diffondete ovunque questo numero

Ricordiamo che domani nessun giornale sarà pubblicato a causa dello sciopero dei poligrafici. Tutti gli «Amici» sono impegnati a diffondere domani il giornale di sabato 19 settembre.

In nessuna festa dell'Unità manchi il nostro giornale, nessun lettore, anche della stampa reazionaria, resti privo delle nostre informazioni e del nostro orientamento.

Conquistiamo con la diffusione di domani nuovi lettori al giornale di Gramsci e Togliatti.